



■ La stregoneria e l'Europa

Il fenomeno della stregoneria si diffuse massicciamente in Europa tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, quindi fra la metà del '400 e la fine del '600: si parla di una vera e propria «caccia alle streghe», una sorta di ossessione che portò a una persecuzione accanita, con un numero elevatissimo di processi e condanne, anche capitali. Non si possiedono cifre esatte e le stime degli studiosi differiscono; alcuni ritengono possibile che siano state processate circa 110 000 persone e che di queste almeno 50-60 000 siano state giustiziate; altri pensano che si tratti di cifre ancora più elevate.

Chi erano dunque le streghe e gli stregoni che hanno terrorizzato le popolazioni e le autorità dell'epoca? Si è trattato di invenzioni o di realtà?

Magia e stregoneria

Anche nei secoli precedenti erano note e diffuse nei villaggi varie «pratiche magiche», paragonabili a quelle presenti nelle società primitive: il legame dell'uomo con la natura lo portava a credere negli spiriti dei boschi, dell'acqua, del fuoco, del grano, della caccia, divinità di cui poteva invocare l'aiuto. Nel tempo si tramandarono a livello popolare incantesimi, formule, pozioni, medicinali, riti, invocazioni dirette a esseri soprannaturali: gli scopi erano in genere ottenere guarigioni, onori, favori, ricchezze, provocare malattie, destare amore oppure odio, prevedere il futuro, ritrovare oggetti rubati o perduti, rendere fertili i campi o il bestiame; tipiche credenze contadine all'interno delle quali si poteva distinguere una magia «bianca», produttiva di effetti benefici, e una magia «nera», che mirava a produrre effetti malefici. La Chiesa aveva un atteggiamento tollerante a patto che le pratiche non arrecassero danno: solo in questo caso venivano condannate e i «maghi» puniti.

Altre credenze popolari narravano di donne che di notte si trasformavano in esseri volanti (streghe o gufi) e mangiavano i bambini; altre ancora riguardavano cavalcate notturne al fianco della dea della fertilità (Diana).

Gli antichi canoni ecclesiastici (il più importante dei quali, il *Canon episcopi*, risaliva al IV secolo dopo Cristo) erano scettici riguardo all'esistenza delle streghe e ai loro poteri magici: sostenevano trattarsi di fantasie, di invenzioni e doveva essere considerato eretico non chi raccontava di avere tali poteri, ma chi credeva che corrispondessero a realtà.

Fu verso la metà del Quattrocento che la magia cominciò a essere interpretata dalla Chiesa come opera del demonio: il concetto di stregoneria venne riferito a una pluralità di elementi comprendente i poteri occulti, i raduni segreti e notturni, i riti collettivi di invocazione o adorazione di Satana. Fra tutte le tecniche, i sortilegi, gli eventi oscuri e misteriosi che venivano attribuiti a streghe e stregoni, un elemento venne riconosciuto come determinante: il «patto con il diavolo», tramite il quale l'essere umano abbandonava la fede cristiana e diventava seguace del dio del male, ricevendo particolari poteri. Varie pratiche o oggetti, già identificati più di un secolo prima, rivelavano il culto dei demoni: l'uso dell'ostia consacrata per scopi magici, immagini di cera o di argilla, sostanze a base di sangue, capelli, ossa umane, rospi, serpenti, ceneri, la partecipazione a raduni di streghe (i sabba*), il volo notturno verso i convegni diabolici, talvolta il sacrificio di bambini. E l'elenco sarebbe ancora lungo! L'invocazione di qualunque spirito o divinità non cristiana cominciò quindi a essere interpretata dalla Chiesa come adorazione del diavolo e come abbandono della fede cristiana; dovevano dunque essere denunciati alle autorità ecclesiastiche i «maghi», le «fattucchiere» e anche i loro clienti.

È superfluo sottolineare che mai nessuna persona fu colta in flagrante nel momento del «patto» col diavolo: il reato era di tipo occulto o presunto, come già in passato quello di eresia. Per questo si arrivò nel '500 a elaborare il concetto del «marchio» del diavolo: un segno lasciato sul corpo della strega o stregone, che si poteva ricercare per avere una prova del satanismo* (poteva essere un neo particolare, una voglia, il colore rosso dei capelli, un punto del corpo insensibile al dolore). Comunque, si poteva essere coinvolti in un'accusa di stregoneria solo con la denuncia di qualcuno (un vicino, un parente, un'altra persona a sua volta accusata) oppure con una autodenuncia, cioè una confessione.

È del 1450 il primo opuscolo in cui la stregoneria veniva presentata come un nuovo tipo di eresia, pubblicato da Jean Vineti, un inquisitore domenicano di Carcassonne: le streghe dovevano essere considerate nemici da denunciare, una minaccia per la cristianità, che doveva lottare fino a cancellarne la presenza. Inizialmente l'atteggiamento del popolo fu cauto e timoroso: le streghe facevano paura, potevano recare danno, sarebbero state davvero sconfitte nei processi? L'aspetto che più suscitava panico era dunque quello dei poteri magici. È fra i membri della classe colta che i concetti di magia e di stregoneria satanica vennero ad un certo momento sovrapposti: teologi, ecclesiastici, giudici, avvocati, filosofi, medici, proprietari terrieri, autorità politiche cominciarono a credere all'esistenza di una setta che operava collettivamente e segreta-

mente contro la società cristiana, al culto del demonio che portava a pratiche blasfeme, orge, malefici contro i buoni cristiani.

La caccia alle streghe venne decisa a livello ufficiale, dall'alto.

Il popolo venne progressivamente convinto di quel punto di vista tramite le prediche degli ecclesiastici, le preghiere collettive contro la stregoneria, le liste degli errori da evitare lette in Chiesa ai fedeli, la lettura delle accuse che avveniva pubblicamente in occasione delle esecuzioni.

Di quali documenti disponiamo noi oggi per conoscere le vicende della caccia alle streghe?

Le fonti

Oggi disponiamo di libri od opuscoli di studiosi dell'epoca (ecclesiastici e non), la cosiddetta letteratura demonologica, o dei verbali degli interrogatori, dei documenti processuali oppure di resoconti di processi precedenti, quindi fonti giudiziali: la voce dei protagonisti ci arriva allora mediata, riportata dagli inquirenti e dalle autorità giudiziarie, o interpretata da scrittori, ecclesiastici esperti di «demonologia»* o filosofi che però non l'hanno ascoltata direttamente.

Molto importante fu la diffusione (soprattutto grazie alla stampa, comparsa trent'anni prima) di due documenti ufficiali: nel 1484 una bolla papale* di Innocenzo VIII sollecitava, e quindi autorizzava, gli inquirenti domenicani a combattere la stregoneria in Germania; nel 1486 un trattato sulle streghe a cura proprio di due domenicani tedeschi, Heinrich Institor Kraemer e Jakob Sprenger: il *Malleus maleficarum* (cioè il *Martello delle streghe*, che ebbe ben 14 ristampe nei successivi 35 anni), una specie di enciclopedia su tutte le credenze e superstizioni contadine della Germania meridionale riportate insieme a confessioni e verbali di processi di quella zona; venivano anche descritti minuziosamente tutti i riti, i gesti, le preghiere che potevano annullare i malefici e quindi allontanare il demonio: segno della croce, candele benedette, pane o erbe consacrate, acqua santa, preghiere ripetute più volte. Gli autori spiegavano inoltre perché parevano esserci più streghe che stregoni: «le donne sembrano appartenere ad una specie diversa da quella degli uomini» e «sono difettose di tutte le forze tanto nell'anima quanto nel corpo». Perciò le donne non dovevano essere punite soltanto col carcere perpetuo, come gli eretici (che venivano condannati alla pena capitale solo se recidivi), ma con la condanna a morte, anche se pentite!

Parallelamente al *Malleus*, ma naturalmente più tardi, un'altra pubblicazione si affermò fra i protestanti: *Practica rerum criminalium* (*Manuale delle azioni crimi-*

nali) del giudice luterano Benedict Carpzow, che ebbe 9 ristampe, mentre fra i cattolici nel '600 il trattato popolare era quello del gesuita belga Martin Del Rio *Disquisitionum magicarum libri sex* (*Sei libri di inchieste sulla magia*), che fu ristampato almeno 20 volte.

Le varie Chiese riformate furono attive nella caccia alle streghe altrettanto quanto la Chiesa cattolica, anzi in alcune zone dimostrarono uno zelo ancora maggiore. Non a caso, comunque, i paesi dove i processi e le condanne furono più numerosi furono quelli con minoranze religiose oppure adiacenti a zone di diversa confessione: Germania, Francia, Svizzera, Polonia, Scozia. Lì il timore che la comunità venisse sovvertita o corrotta era evidentemente più forte e la diversità di fede confermava la presenza del demonio nella società: la figura delle streghe aveva dunque sostituito quella degli eretici, in passato massicciamente processati, condannati o banditi da varie zone degli stessi paesi. Già nel XIII secolo in queste zone erano state «scoperte» e combattute alcune forme di eresia (manichea, albigese e valdese). Nel '500 la Riforma e la Controriforma spinsero le rispettive Chiese ad intensificare l'opera di evangelizzazione* tramite la predicazione; ma talvolta si verificarono opposizioni e resistenze a livello di alcune comunità e lì il collegamento con le antiche eresie fu immediato. «La stregoneria si sviluppa con l'eresia, l'eresia con la stregoneria», si sosteneva.

Ad un certo punto, dunque, i maghi popolari, gli eretici e le streghe furono confusi tra loro e trattati alla stessa maniera; la stregoneria venne accettata come veritiera dalla Chiesa e diventò il modo più semplice di spiegare qualsiasi sventura, dalle malattie degli esseri umani o del bestiame ai raccolti perduti; la persecuzione diventò sistematica, l'attività dei tribunali frenetica. Veniva considerato eretico anche chi dubitava dell'esistenza delle streghe o delle confessioni degli imputati di stregoneria: non credere all'opera del diavolo corrispondeva a dubitare di Dio.

Le voci contrarie

Nel corso del '500 contro tale posizione e contro la legittimità dei processi alle streghe si levarono diverse voci sia della Chiesa, fra studiosi ed ecclesiastici, che all'esterno fra giuristi*, filosofi, medici; in genere sostenevano posizioni scettiche, interpretavano i racconti e le confessioni come invenzioni e fantasie oppure tentavano di introdurre una distinzione fra la magia «buona», innocua, e la magia «nera», diabolica. Le loro argomentazioni furono analizzate solo superficialmente e contestate rigidamente dai teologi dell'Inquisizione e dagli studiosi di demonologia. Alla fine del '400 il giurista tedesco Molitor ten-

tò di convincere i contemporanei che la maggioranza delle accuse di stregoneria era da attribuire a rancori e odio, mentre solo pochi casi rivelavano reali poteri malefici. Fra coloro che nel '500 negarono la realtà della stregoneria troviamo tre italiani, il frate francescano Samuele de Cassinis, il filosofo Pietro Pomponazzi e il giurista Andrea Alciati. Nel 1563 un medico protestante, Johann Wier, scrisse *De praestigiis daemonum (Gli inganni dei demoni)* un'opera in cui sosteneva di credere all'esistenza del diavolo ma di non riconoscere come sue seguaci le donne che venivano definite streghe: le considerava povere malate da curare e certo non da processare. Sia i protestanti che i cattolici lo accusarono di follia e di incompetenza e misero all'indice il suo libro, che venne anche pubblicamente bruciato.

Non venne creduto nemmeno il gesuita Spee, che nel 1631 pubblicò il suo punto di vista dopo aver assistito a numerosi processi in qualità di confessore: le confessioni estorte con la tortura non erano credibili, si dovevano attribuire unicamente alla volontà di porre fine alle sofferenze.

La persecuzione si diffuse in quasi tutta l'Europa, i processi, le scomuniche* e le condanne si moltiplicarono, molte esecuzioni ebbero luogo: roghi in vari paesi, impiccagioni in Inghilterra. Il periodo più intenso fu quello tra il 1560 e il 1630, con l'eccezione dei paesi settentrionali (Inghilterra, Germania, Polonia, Svezia) in cui si verificò più tardi, a partire dalla seconda metà del '600.

Fantasie di menti malate, allucinazioni collettive, desiderio di evasione dalla vita misera di ogni giorno, paura del male e quindi del demonio? Oppure confessioni strappate con la tortura anche a persone innocenti, che venivano denunciate per odi personali, invidia o addirittura per motivi politici?

Chi erano dunque le streghe?

I documenti ufficiali (peraltro insufficienti) non lo dicono, non registravano dati personali: in genere non si descriveva l'imputato, la sua vita, la sua condizione, ma solo accuse e crimini. Sappiamo comunque che in molte zone le donne furono il 75% del totale delle persone processate (e talvolta anche di più). Gli uomini imputati erano più facilmente appartenenti a una condizione sociale elevata, accusati di stregoneria per motivi politici; oppure è noto il caso degli «untori» durante le epidemie di peste: esseri diversi, strani perché immuni, accusati ad un certo punto di diffondere essi stessi il contagio tramite l'unzione di luoghi con unguenti malefici, considerati alla pari delle streghe perché influenzati da Satana. Le confessioni nei processi furono tante; se quelle ottenute tramite la tortura si spiegano facilmente, restano più misteriose ad

esempio quelle verificatesi in Inghilterra, paese in cui la tortura era proibita, o anche in alcune zone italiane dove fu scarsamente applicata: potrebbero essere interpretate come racconti di sogni o di fantasie, resoconti di azioni mai compiute ma confessate per compiacere i giudici e ottenere la loro clemenza. Questo però non spiegherebbe la matrice comune delle confessioni, l'analogia dei loro racconti.

Alcuni fenomeni particolari furono poi i casi di «possessioni» collettive verificatesi in genere nei conventi femminili (notissimi i casi di Loudun e Aix-en-Provence): le monache possedute dal demonio non erano però trattate come streghe, ma come vittime esse stesse. Non processi, dunque, ma riti di esorcismi collettivi, pubblici, che avevano l'effetto di dimostrare ulteriormente la presenza e del demonio. I primi a credere nella realtà della stregoneria erano spesso proprio le persone «possedute» o gli accusati. Si potrebbe trovare un parallelo fra le confessioni degli imputati e le convinzioni degli stessi giudici, oppure pensare a una cultura ormai diffusa nei vari paesi europei con le medesime immagini e idee «sataniche»; ma può anche darsi che in certe situazioni gli uomini reagiscano alla stessa maniera, in risposta a paure, ansie personali e tensioni sociali immaginando, fantasticando, illudendosi di avere poteri particolari. Se però i giudici stessi non avessero avuto certe aspettative, sicuramente tante accuse non sarebbero state raccolte, tante confessioni non sarebbero state credute.

Cerchiamo ora di individuare le risposte che i vari storici hanno dato al fenomeno della stregoneria e alla sua grande diffusione in questo periodo.

Le spiegazioni possibili

Il Cinquecento e il Seicento furono secoli di paura, di tensioni sociali in tutta Europa, di disagi grandissimi a livello popolare, con guerre, epidemie e miseria. L'unità del mondo cristiano si era dissolta in seguito ai movimenti dissidenti della Riforma. La fede non bastava da sola a garantire una vita serena al riparo da eventi disastrosi: se ne cercava la causa al di fuori della vita terrena, negli attacchi del diavolo ai fedeli. La Chiesa però poteva garantire solo la salvezza dell'anima, non certo la sicurezza materiale né un'efficace protezione contro i malefici; la religione protestante aveva addirittura eliminato il ruolo dei santi e dell'angelo custode, tradizionali protettori popolari. Gli stessi teologi e le gerarchie ecclesiastiche vivevano un periodo di grande insicurezza: un segno di ciò è dato proprio dal ricorso allo sterminio come unica e ultima possibilità per eliminare chi metteva in discussione la fede e riaffermare il

pensiero ortodosso. Si può certamente vedere un netto collegamento fra i conflitti religiosi dell'epoca e l'esplosione di violenza persecutoria che li caratterizzò. Quello che gli imputati confessavano, che si trattasse di confessioni estorte o di fantasie, diventava reale anche per i giudici: se erano stati scettici, venivano convinti dai racconti diretti (che confermavano ciò che gli studiosi già credevano e teorizzavano); se i giudici già credevano nella stregoneria, trovavano nei racconti degli imputati le conferme (di cui peraltro non sentivano il bisogno). E il mito del demonio e delle streghe veniva ulteriormente diffuso. I fedeli non erano immuni per il solo fatto di essere buoni cristiani e d'altronde anche i comportamenti individuali di scarso fervore religioso davano adito a sospetti.

Paura e sospetto da soli però non avrebbero mai scatenato la caccia alle streghe se non fossero esistiti gli strumenti giudiziari per istituire tali processi, basati anche solamente sul sospetto, per reprimere sul nascere le idee e i comportamenti che potevano minare la società diffondendo atteggiamenti di ribellione all'autorità, anche morale.

Un'altra spiegazione al fenomeno della stregoneria ci fa riflettere sulle aree geografiche in cui la caccia alle streghe fu più attiva: le Alpi, i Pirenei, i Vosgi e il Giura: tutte zone montane che avevano in comune l'isolamento dal resto della società. La civiltà feudale non le aveva mai coinvolte in maniera globale e la stessa religione cristiana non era mai riuscita a penetrare e radicarsi saldamente: restavano infatti antiche credenze, quasi pagane, comportamenti non conformisti fra popolazioni che non si erano mai integrate e che apparivano strane. E fra stranezza e mistero c'è poca differenza.

Si può dunque parlare di una generale, frenetica ossessione, che coinvolse non solo chi temeva di essere o essere stato vittima della stregoneria o chi aveva il compito ufficiale di combatterla, ma addirittura gli stessi accusati: non c'è dubbio che, a fianco degli abusi contro tanti innocenti, si ebbero molti casi di confessioni volontarie e spontanee, riguardanti azioni collettive compiute «al servizio del diavolo». Uno dei casi più clamorosi si verificò fra il 1610 e il 1614 nei Paesi Baschi, dove quasi 2000 contadini spontaneamente si dichiararono colpevoli di aver partecipato a giganteschi sabba; era stata garantita l'impunità ai rei confessi, che quindi non rischiavano condanne, ma questo non spiega l'ansia di autoaccusarsi di attività irreali e indimostrabili. Anche nel caso dei «benandanti»* friulani, gli imputati si autoconvinsero di aver partecipato a riti collettivi in cui potevano essere stati coinvolti dei demoni.

Perché allora nella seconda metà del '600 il mito della stregoneria, cresciuto a dismisura su se stesso e apparentemente senza limiti, declina e progressivamente scompare?

Un caso particolare: le donne che credevano di essere streghe

Nel romanzo di *Ippolita* il fenomeno della caccia alle streghe è stato affrontato come «persecuzione del diverso». Ippolita è infatti un personaggio dalle caratteristiche insolite per un piccolo paese di campagna, dove i comportamenti e i modi di essere non mutano da secoli. La sua origine illegittima, la sua chioma rossa (considerata in molti luoghi espressione di malvagità), le sue doti intellettuali, la sua indipendenza di carattere, per quei tempi e nella situazione immobile delle campagne, non potevano che condurla, se non proprio ad essere accusata di stregoneria e mandata al rogo, quanto meno ad essere isolata e considerata una donna di malaffare da non frequentare. Nella conclusione della vicenda di Ippolita, il ruolo del gruppo sociale risulta quindi determinante. Così come accadde alle migliaia di donne che furono condannate e bruciate come streghe in quanto «diverse». Se si compie una ricognizione delle caratteristiche comuni fra le donne che furono perseguitate e condannate al rogo come streghe, infatti si nota che molte di esse vivevano in isolati villaggi di campagna o di montagna o in piccole città; spesso erano guaritrici o levatrici, e spesso anziane e sole (vedove o zitelle), probabilmente eccentriche o con comportamenti considerati «strani» dalla comunità.

Ma se la grande maggioranza delle condannate lo fu per la diversità e il malanimo che le dividevano dalla comunità in cui erano inserite, ci furono parecchie donne che ammisero, senza essere sottoposte alla tortura, di essere streghe, compiendo così il passo determinante verso la condanna al rogo.

Da quale istinto, credenza o ragione, proviene e si giustifica questo atteggiamento, pericolosissimo per le conseguenze che poteva procurare?

Si può provare a interpretare un comportamento di questo tipo da un punto di vista psicologico. L'ammissione di essere una strega, e come tale dotata di poteri particolari, può essere stata per le donne che lo dichiaravano, una sorta di fierezza per ciò che differenziava la propria vita da quella della comunità. Sentirsi diversi, infatti, spesso fa assumere orgogliosamente come elemento positivo proprio quello che viene giudicato comunemente un fatto negativo. In fondo, se si esamina la dichiarazione resa, si può concordare con l'atteggiamento della donna che affermava di essere una strega; a partire dalle conoscenze come guaritrice o levatrice, antichissima eredità femminile soprattutto negli strati popolari, dalle pratiche «magiche» a scopo benefico, pratiche da secoli parte della vita contadina, per arrivare alla dichiarata frequentazione periodica e notturna di luoghi lontani, cui si arrivava in volo, luoghi spesso ricchi come ambientazione e caratterizzati dall'abbondanza del cibo, non si può dare torto alla donna se credeva di condurre una vita privilegiata rispetto agli altri abitanti della comunità poiché era una strega.

Oppure, sempre considerando l'aspetto psicologico, poteva, al contrario, sorgere in una donna, dopo una vita vissuta nella considerazione negativa da parte dei suoi compaesani, un'accettazione del ruolo di strega, per una sorta di stanchezza emotiva prodotta dall'ostilità continua, un convincimento profondo simile a quello del caso precedente, ma per motivazioni diverse, di essere realmente una strega.

E ci si potrebbe fermare qui nell'analisi di questo fenomeno, se non ci fossero state da parte degli studiosi parecchie riflessioni sui racconti delle streghe, in particolare di quelle che avevano fornito dichiarazioni spontanee e convinte sul loro essere tali. Come poteva accadere che in secoli diversi e in località lontanissime tra loro, si ritrovassero elementi comuni e costanti? Infatti coralmemente le donne affermavano di essersi recate di notte in luoghi lontani, di avervi goduto con cibi e passatempi, al seguito di una donna dai poteri soprannaturali nominata Diana, Ecate, Artemide, Erodiade o semplicemente La Signora del gioco, la Buona signora ecc. Questo all'incirca dall'Alto Medioevo in poi. Reminiscenze di un paganesimo mai estirpato nelle campagne? Certo questo è un dato di fatto, facilmente comprensibile. Lo storico Carlo Ginzburg, nel suo saggio *Storia notturna*, sottolinea però che l'area in cui racconti di voli notturni sono presenti è talmente vasta (dall'Europa ai paesi dell'Est, all'area uralica) che il fenomeno va riferito a un culto estatico¹ diffuso largamente e legato al culto dei morti. In sostanza le donne (e anche qualche uomo) cadevano in una specie di catalessi provocata da qualche sostanza psicotropa² a periodi regolari, forse collettivamente, e raccontavano successivamente di queste esperienze (e ne raccontarono agli inquisitori mescolando alle allucinazioni, effetto delle sostanze ingerite, le proprie fantasie e i propri sogni, credendo fermamente che tutto ciò fosse stato vera esperienza).

Successivamente, verso la metà del secolo XIV, quando la Chiesa cominciò a strutturare lo schema inquisitoriale e ad applicarlo al problema dell'esistenza della stregoneria, vediamo che l'idea della riunione notturna (o sabba) si trasforma in un raduno presieduto da Satana, dove gli si reca omaggio, dichiarandogli la propria sottomissione, commettendo atti malvagi e spesso sacrificando neonati. Questa impostazione negli interrogatori, coll'entrata del demonio, peraltro figura corrente nel Cristianesimo di allora, contribuì a mesco-

1. *culto estatico*: culto che si manifesta attraverso il raggiungimento di uno stato di distacco dalla realtà, accedendo a visioni.

2. *sostanza psicotropa*: sostanza che agisce sulle funzioni psichiche, provocando esaltazione o stordimento.

lare credenze e miti e la Signora del gioco svanirà dai racconti delle scorribande notturne, mentre Satana e «il sabba delle streghe» stabilmente entrano anche nell'immaginario quotidiano del popolo.

Così questo raduno satanico, divenuto potente stereotipo nella formulazione delle accuse degli inquisitori, contribuì a intensificare la persecuzione delle streghe e quando la persecuzione terminò svanì anche il concetto di sabba e venne negato come evento reale.

La serie di ricerche e di riflessioni sui riti estatici e il culto dei morti da parte degli studiosi possono poi suggerirci un'altra ipotesi sulla confessione di donne che credevano di essere streghe. Possiamo ritenere che fossero persone in cui l'eco di antichissimi miti e riti fosse più presente alla coscienza e quindi ogni azione relativa a queste antiche credenze fosse ritenuta normale e anche oggetto di una presunta maggiore consapevolezza rispetto agli altri, tanto da dichiararlo senza timore. Carlo Ginzburg afferma che questi miti non sono scomparsi, ma, in forme diverse, sono ancora attivi nel profondo delle nostre società, per quanto diverse siano tra loro. E conclude con la frase «Anche il tentativo di conoscere il passato è un viaggio nel mondo dei morti».

Il declino della stregoneria

Nell'arco di 100 anni la caccia alle streghe si fermò in quasi tutti i paesi europei. Le autorità spesso avevano preso coscienza del fatto che molti innocenti erano stati accusati, processati e condannati: ecco dunque nuove leggi e limiti alle procedure giudiziarie, compresa la tortura. Era ora necessario portare prove certe del patto col diavolo o delle intenzioni magiche degli accusati, le confessioni ottenute con la tortura non erano più ammesse, si limitarono i poteri dei tribunali locali. Ci si convinse inoltre che la pena per le streghe non doveva essere la condanna a morte. È la mentalità che stava cambiando, la cultura di una società che cominciava a essere meno zelante sul piano religioso; la necessità di ortodossia*, di conformismo nei comportamenti declinava progressivamente mentre si affermavano nuove idee nel campo scientifico (di Copernico, Galileo, Keplero, Newton) e filosofico (Cartesio). Anche le condizioni economiche migliorarono, grazie a un'epoca di pace, di sviluppo produttivo, di crescita delle città, di stabilità dei prezzi, senza le disastrose epidemie precedenti.

Ci fu dunque una confluenza di fattori opposta a quella che precedentemente aveva causato la caccia alle streghe; per quanto varie credenze siano rimaste nella tradizione popolare, tanto da essere giunte fino a noi, si affermò gradual-

mente un generale scetticismo rispetto al fenomeno della stregoneria, all'opera del demonio sulla Terra, al rischio di distruzione progressiva delle comunità o della società intera.

Parliamo di magia

Nella storia di Ippolita la magia si presenta sotto forma di superstizioni, che considerano e stravolgono parole ed azioni della ragazza considerandole atti magici e malefici che hanno prodotto effetti tragici (la morte del bambino più piccolo dei Mengoli per esempio). Ma che cos'è la magia, come nasce nella storia dell'uomo questo concetto e questo modo di agire?

Gli uomini della preistoria indicavano tutti i fenomeni come fatti soprannaturali, non avendo le conoscenze sufficienti per comprendere le cause di lampi, tuoni, terremoti ed altri fenomeni negativi. Ben presto però si posero il problema di come influire sul mondo che li circondava e trovarono una delle prime forme di magia nel rappresentare attraverso simboli, oggetti, immagini ciò che desideravano avvenisse. Oggi gli storici individuano nelle grotte preistoriche dipinte con disegni di animali e scene di caccia, non la rappresentazione di un fatto reale, ma dipinti propiziatori per un buon esito della caccia. Si individuarono ben presto anche persone che avessero o acquistassero conoscenze per influire sugli aspetti negativi della realtà, guarendo malattie, prevedendo il futuro ecc, uomini o donne che fossero. A volte la pratica della magia fu legata al comando del gruppo, in altre situazioni le due figure, il capo e la persona che esercitava la magia, furono differenziate.

In ogni caso l'atto magico per influire sulla natura e, via via, anche sulle persone, nei secoli si andò strutturando in modi diversi che possiamo definire con queste categorie.

- *magia simpatetica* nella quale l'effetto magico è ricercato attraverso l'utilizzo di immagini e oggetti, amuleti, talismani e così via;
- *magia da contatto* caratterizzata dalla preparazione di pozioni o filtri per lo più con ingredienti naturali;
- *magia* che utilizza l'*incantesimo*, che agisce tramite parole o formule stabilite;
- *magia per la divinazione* che utilizza strumenti diversi per ricevere e riferire informazioni su persone o fatti relativi alla contemporaneità, al passato o al futuro.

In genere chi pratica riti considerati magici utilizza contemporaneamente vari tipi di pratica magica e non una solamente. Ma la distinzione solitamente più

adoperata per distinguere la magia è l'obbiettivo che essa si pone: se ha uno scopo positivo per la persona cui è diretta, si parla di *magia bianca*, se invece ha come fine produrre male, viene definita *magia nera*.

Nel corso dei secoli vediamo svilupparsi nell'Occidente una contrapposizione tra potere della magia (e delle figure che la incarnavano) e potere della religione. Chi esercitava la magia, infatti si era distaccato nel corso della storia umana dalla pratica religiosa che aveva assunto rituali e regole da rispettare severamente, e gli intermediari fra gli dèi e gli uomini (sacerdoti e sacerdotesse) non erano più coloro che praticavano la magia. Il mago (o la maga) rimasero più liberi di ricercare ed esercitare le pratiche che conoscevano, anche se spesso vennero accusati e perseguitati. Le regole del Cristianesimo, poi, più rigide di quelle pagane, comportarono nei confronti dei maghi e delle streghe vere e proprie persecuzioni, con processi e condanne a morte.

Un'altra contrapposizione storica fu quella fra magia e scienza. Dal Rinascimento in poi, infatti, si comincia impostare la conoscenza del sapere umano attraverso non una sapienza segreta e non collaborativa, legata spesso anche a scoperte casuali come quella dei maghi, ma costruita attraverso la collaborazione, la verifica dell'esperienza, il raggiungimento di un progresso sostanzialmente razionale. È ovvio che la magia ha un carattere di segretezza personale, tutta legata alla persona che l'esercita, mentre la scienza che si afferma nei secoli è verificabile attraverso la pubblicizzazione, la verifica collettiva e le «sensate esperienze» come le definì Galileo Galilei.

Allora dovremmo concludere che la magia appartiene al passato e non al presente delle civiltà industriali e tecnologiche. Non è proprio così.

La magia non è un fatto esterno che esiste al di fuori di noi, ma un modo con il quale si affronta la realtà o la si è affrontata nei secoli passati. È, prima di ogni altra cosa, una modalità del pensiero umano, anche contemporaneo, che non segue lo stereotipo della definizione del pensiero che è tale solo in quanto razionale. Lo studioso Jean Piaget, studiando lo sviluppo cognitivo, ha affermato che il raggiungimento di modalità di pensiero ipotetico-deduttivo (definizione scientifica del pensiero razionale) è l'ultima tappa della maturazione cognitiva. Ma, secondo la sua teoria, accettata universalmente e confermata dagli studi sulle civiltà primitive a noi contemporanee, questo ultimo stadio è preceduto da modalità di pensiero magico che appartengono non solo al bambino, ma vengono utilizzate spesso anche dall'adulto nelle situazioni quotidiane. Si configura nella persona adulta una struttura dominante, quella del pensiero razionale e, convivente con essa, una struttura magica che viene utilizzata in particolari condizioni.

Quante volte vi è capitato di essere convinti che se aveste pensato intensamente che la professoressa non vi avrebbe interrogato, non sareste stati chiamati?

Oppure quante volte siete andati alla cattedra con un piccolo oggetto portafortuna, convinti che vi avrebbe aiutato a fare una buona interrogazione?

O ancora, vi siete recati in un determinato luogo, certi di incontrare la persona che volevate, solo per averlo desiderato intensamente?

Ecco, questi sono esempi di pensiero magico che spesso condizionano le scelte delle persone. Anche degli adulti. Avrete senz'altro sentito dire qualcosa di simile a questa frase «No, da quel posto non passo perché porta sfortuna». E spesso sono sintomi di incertezze e problemi cui si riesce a dare risposta solo confidando di poter influire sulla realtà attraverso un pensiero, un oggetto, anche solo un'intenzione.

Infine qualcuno forse si domanderà a quale tipo di magia possa appartenere quella descritta nella saga di Harry Potter. Io vi dico che appartiene ad una magia del tutto speciale, quella dei libri, che trasportano chi li legge in mondi diversi e fantastici nei quali accadono eventi di ogni genere e, come avviene nella realtà, c'è sempre la lotta del Bene contro il Male. E tutto ciò avviene naturalmente, senza bisogno di usare sostanze psicotrope. Grande magia quella dei libri, forse la più potente che esista al mondo.

■ Giudici e processi

L'Inquisizione è sempre stata vista, in genere, come il simbolo dei processi alle streghe, ma pochi sanno che nel periodo più intenso della caccia i processi erano ormai affidati ovunque a magistrati laici (i cosiddetti giudici secolari) con l'eccezione di Spagna e Italia e proprio qui i processi alle streghe furono meno numerosi e le condanne più miti.

Ma proprio dalla Chiesa era nata la convinzione che la stregoneria fosse una nuova forma di eresia. Cosa era dunque successo?

In precedenza i tribunali ecclesiastici dovevano occuparsi dei crimini spirituali e i tribunali secolari dei reati penali o politici e dei danni materiali; in aggiunta, i tribunali ecclesiastici emanavano sentenze ma non potevano eseguire condanne con pene corporali e si rivolgevano perciò ai giudici laici. Nel '500 però la stregoneria venne inclusa dalle autorità legislative di vari paesi fra i crimini secolari, di competenza esclusiva della magistratura laica; in particolare la stregoneria venne inclusa fra i reati di offesa alla morale (così come l'adulterio, la fornicazione e la sodomia). Gli inquisitori e il clero continuarono a svolgere un ruolo di collaborazione a fianco dei giudici secolari e furono spesso particolarmente attivi, per esempio nella Francia meridionale, ma in molti paesi si assistette al declino dell'Inquisizione. Inoltre fu dal mondo ecclesiastico che si

levarono le prime voci contro gli abusi e le condanne incontrollate; in Spagna, poi, lo scopo dichiarato era la riconciliazione degli spiriti tramite il pentimento e la giustizia fu molto più mite.

Un'altra caratteristica che si rivelò determinante per l'intensità della persecuzione riguarda il decentramento dei procedimenti giudiziari: in molti paesi i processi erano affidati a tribunali locali (di città, di provincia, o diocesi) sostanzialmente indipendenti da un potere giudiziario centrale; le sentenze non erano dunque sottoposte a controllo a meno che non fosse previsto il processo di appello. Non a caso in realtà diverse (Spagna, Italia, Danimarca) le condanne non furono così numerose oppure vennero spesso annullate in sede di appello (Francia).

Con quale procedura si arrivava a un processo e soprattutto a una condanna?

Già dal '200 il sistema procedurale era profondamente cambiato: dal sistema accusatorio si era passati al sistema inquisitorio. Cosa significa?

Il **sistema accusatorio** era basato sui seguenti elementi: solo un privato cittadino, danneggiato da qualcuno, poteva elevare un'accusa nei confronti di un altro (non poteva essere un giudice o una comunità intera sulla base di «voci»); se l'imputato risultava innocente, l'azione penale veniva rivolta contro l'accusatore, secondo la cosiddetta «legge del taglione»; il giudice, al di sopra delle parti, poteva condannare soltanto in caso di prove certe o di confessione dell'imputato; nel dubbio, si chiedeva un segno alla volontà divina, tramite una «ordalia»* o un duello o un giuramento (da parte dell'imputato o di altri testimoni, in genere scelti da lui).

Gli effetti di questo sistema erano la scarsità dei processi e l'improbabilità della condanna.

Il **sistema inquisitorio** modificò la procedura nel seguente modo: chiunque poteva sostenere l'accusa, anche sulla base di vaghe informazioni; l'accusatore non era più punibile se l'accusa si dimostrava falsa; i giudici stessi potevano indagare sui fatti con una prima fase istruttoria che restava segreta; tutto doveva essere registrato per iscritto e si poteva condannare in base a norme precise; se non c'era la confessione dell'imputato, occorrevano almeno due testimoni oculari (addirittura sei in Svezia); in caso di dubbio, non si ricorreva più al giudizio di Dio.

Per i crimini contro Dio, le autorità ecclesiastiche avevano il diritto ma anche il dovere di intervenire, per salvare non solo la comunità cristiana ma anche l'anima dell'imputato. Già nel XII secolo i papi avevano autorizzato gli inquisitori ad agire anche soltanto sulla base di sospetti, a privare gli imputati di ogni proprietà o beneficio* e a ribaltare sugli stessi la presentazione di prove della propria innocenza: il principio, dunque, era quello della colpevolezza presunta. L'importanza delle modifiche nel sistema processuale rispetto alla caccia

alle streghe è dimostrata dal fatto che nei pochi paesi europei dove non furono introdotte (Inghilterra, Irlanda, Transilvania, Moldavia, Valacchia) i processi portarono a un numero minore di condanne o addirittura furono poco frequenti.

L'Inghilterra in particolare aveva mantenuto un diverso modello processuale: sulla base della *Magna Charta* (1215) e poi della *Petition of Right* (1628) l'imputato era considerato innocente fino alla condanna, aveva il diritto di essere giudicato da una giuria di suoi pari e sulla base di norme rigorose riguardanti le possibilità di arresto, detenzione e confisca dei beni.

Il sistema inquisitorio comportò un immediato aumento dei processi e, per i crimini occulti quali eresia o stregoneria, la necessità molto frequente della confessione dell'imputato. Non a caso si giunse all'autorizzazione della tortura proprio per i crimini suddetti, caratterizzati in genere da prove insufficienti.

Tortura e pene

Largamente usata nel passato, la tortura era stata proibita proprio dalla Chiesa che l'aveva ritenuta uno strumento di scarsa affidabilità; la necessità di avere strumenti più efficaci per combattere l'eresia spinse i pontefici a promuovere l'allontanamento dal sistema accusatorio (già nel XII secolo) e a reintrodurre la tortura (con una bolla di Innocenzo IV del 1252). Si prevedevano anche norme rigorose per il suo utilizzo: doveva sempre avvenire alla presenza del vescovo, di un avvocato (nominato dall'inquisitore) e l'inquisitore stesso, e solo nel caso in cui esistessero degli indizi; non doveva comportare la morte dell'accusato o danni permanenti (si usavano quindi solo strumenti per strappare o comprimere le estremità, quali la corda o per i fanciulli la bacchetta, e sempre alla presenza di un medico); doveva durare al massimo trenta minuti; la confessione ottenuta doveva essere riconfermata il giorno dopo; si dovevano comunque cercare conferme attraverso indagini; bambini minori di 9 anni e donne in gravidanza dovevano essere esentati.

Nella caccia alle streghe del 1500 e 1600 quelle norme vennero frequentemente violate nella pratica o sospese con provvedimenti delle autorità: fu così possibile torturare tutti, per un tempo indefinito, con strumenti che portavano anche a danni irreparabili, senza cercare riscontri successivi alle confessioni. A questo aveva portato l'ansia di smascherare il nemico (l'eretico o la strega) e di conoscere i suoi complici, superando il problema della insufficienza delle prove.

Le pene furono nella maggioranza dei casi la condanna capitale* (rogo dopo strangolamento o impiccagione, rogo da vivi o impiccagione, a seconda dei paesi e delle epoche) con la confisca dei beni, oppure condanne al bando oppure alla prigione, anche a vita, e sempre con confisca dei beni e pagamento delle spese processuali.

Con il cambiamento delle procedure e l'uso senza limiti della tortura in molte situazioni la caccia alle streghe sfuggì al controllo e crebbe su se stessa, diffondendo panico e isterismo di massa.

Sono noti vari casi-limite: nel 1589 in un solo giorno furono giustiziate 133 streghe nelle terre del convento di Quedlinburg; in un solo anno nel principato di Eichstaett furono condannate a morte 274 persone; a Wurzburg fra il 1627 e il 1629 furono condannate 160 streghe e più di un quarto di esse erano bambini; a Rottenburg nel 1585 le autorità espressero seri timori che la caccia portasse all'eliminazione di tutte le donne, visto che già in due villaggi ne era rimasta soltanto una.

■ Gli altri perseguitati: eretici, lebbrosi ed ebrei

I lebbrosi furono i primi grandi perseguitati nella società europea, a partire dal 1300 in Francia; già a causa della malattia vivevano separati dalla popolazione, in appositi lebbrosari gestiti in genere da frati o suore, e avevano l'obbligo di distinguersi tramite abiti speciali (cappuccio scarlatto, abito grigio) e di provocare rumore al loro passaggio tramite un apposito arnese di legno, la battola*. Con un primo editto* del re Filippo V nel 1321 venne scatenata la repressione dei lebbrosi: rigida segregazione a vita per tutti, con una netta separazione per sesso, tortura per appurare eventuali crimini, rogo per i rei confessi, a patto che fossero maggiori di 14 anni. Le rendite di cui godevano i lebbrosari furono inizialmente confiscate dalla corona, poi lasciate in amministrazione alle autorità (nobili o ecclesiastici) del luogo.

Perché i lebbrosi, già emarginati dalla società, furono condannati alla segregazione perpetua o addirittura sterminati? Di quali crimini si erano macchiati? Tutto era cominciato con «voci» di complotti per avvelenare l'acqua di pozzi e fontane: una congiura dei lebbrosi contro la popolazione sana per eliminarla e impadronirsi della società intera.

La persecuzione contro di loro non avvenne soltanto in modo legale e autorizzato: si verificarono infatti innumerevoli episodi di violenza popolare contro i lebbrosi, folle che compivano massacri senza attendere l'intervento delle autorità, soprattutto nelle zone meridionali della Francia.

In alcuni casi le cronache indicavano gli ebrei come mandanti: gente che offriva denaro ai lebbrosi per distruggere i cristiani. Si trattava di persone già tenute a distinguersi dal resto della popolazione con un apposito contrassegno sui loro abiti; vivevano separati, in ghetti spesso voluti proprio dalle loro comunità per sottrarsi alle ostilità dei cristiani. In altri casi infine dietro agli ebrei venivano individuati i musulmani, ancora forti nel sud della Spagna e in perenne lotta contro i cristiani. Oltre ai lebbrosi, quindi, si introducevano altre «categorie» sociali destinate alla persecuzione: gli ebrei e gli «infedeli».

Nel caso dei lebbrosi, dopo pochi decenni venne riconosciuta anche ufficialmente la loro innocenza e si ordinò che venissero loro restituiti i beni precedentemente confiscati: evidentemente le accuse contro di loro non erano più ritenute valide, troppe erano le riserve riguardo alla «congiura» che li avrebbe visti all'opera contro i cristiani. Intanto la lebbra era regredita notevolmente, non se ne temeva la diffusione e i massacri avevano ridotto notevolmente il numero di tali potenziali «nemici».

L'insicurezza popolare a livello sociale, economico, politico era stata probabilmente la base della ricerca di un capro espiatorio, facilmente identificabile in persone ai margini della società. Le medesime motivazioni portarono alla persecuzione dell'altro gruppo sociale, in parte già affiancato precedentemente ai lebbrosi: gli ebrei. Prima papa Giovanni XXII nel 1322 li espulse dai propri territori, poi fu la volta di Filippo V di Francia che ne ordinò l'arresto, la requisizione dei beni, l'interrogatorio, la tortura per i maggiormente sospettati, il rogo per chi si confessava complice dei lebbrosi. La popolazione li identificava effettivamente come nemici (gli ebrei avevano l'esclusiva delle attività di credito* e questo non attirava certo la benevolenza!) e anche contro di loro si verificarono ondate di violenza popolare, in particolare nel nord del paese. In seguito Carlo IV ne dichiarò l'espulsione dal regno di Francia (e più di cent'anni dopo la cosa si sarebbe ripetuta per il regno di Spagna comprendendo anche coloro che avevano consentito l'abiura*).

Nel 1347 un nuovo flagello si abbatteva pesantemente sull'Europa, l'epidemia di peste che nel giro di pochi anni uccise circa un terzo della popolazione europea. Una tale sciagura si affrontava forse meglio col convincimento che vi fossero dei colpevoli, teorizzando un complotto ai danni della popolazione; la ricerca si diresse ancora una volta verso gruppi marginali (per quanto essi non fossero certo immuni dalla malattia): mendicanti e vagabondi in alcune zone, ebrei in altre, quelle in cui si erano concentrati dopo le espulsioni. Ancora si parlava di polveri e veleni diffusi per causare il contagio. Per ben due volte papa Clemente VI proclamò l'innocenza degli ebrei, sottolineando come la peste

si fosse diffusa anche nei paesi dove non erano presenti. Rimase inascoltato e di nuovo si ebbero massacri, assalti popolari ai ghetti, processi, torture, confessioni estorte, roghi. La persecuzione, partita dalla Francia, si estese in tutti i paesi europei colpiti dalla peste e fu spesso osteggiata dalle autorità locali, che non riuscirono però a fermare il popolo esasperato dall'essere oggetto di un complotto dei giudei.

Una terza ondata di violenza e persecuzioni si verificò negli ultimi anni del '300 e del '400 nella zona delle Alpi occidentali: questa volta coinvolse insieme ebrei e cristiani, con l'accusa di aver costituito delle sette per praticare arti magiche e riti diabolici. Non esistono più le documentazioni dei primi processi, che si trovano però citati in studi o pubblicazioni successive. Ancora una volta si trattava di «cospirazioni» di gruppi marginali contro la società ma adesso il diavolo ne era considerato l'ispiratore.

Non può non colpire la coincidenza geografica: entrambi i versanti delle Alpi occidentali erano stati i luoghi di feroci repressioni di movimenti considerati eretici, dai Catari ai Valdese ai Fraticelli, dall'anno 1000 in poi. Nelle stesse zone si era sviluppata la persecuzione contro gli ebrei con modalità analoghe a quella contro i lebbrosi, come abbiamo visto. E nelle stesse zone, a distanza di tempo, venivano ricongiunti gli elementi di lotta contro gli eretici e contro i giudei facendoli confluire nell'idea di sette dedite alla stregoneria.

Nell'età moderna l'intolleranza contro gli ebrei divenne sistematica in seguito all'irrigidimento ideologico provocato dalla Controriforma. Già precedentemente la Chiesa aveva progressivamente emanato norme che alternavano provvedimenti di espulsione a provvedimenti di riammissione degli ebrei nelle città, sottoponendoli però a limiti sempre più rigorosi: proibizione di tenere i libri ebraici che contrastassero con la dottrina della Chiesa (erano considerati bestemmie), pena la confisca dei beni o addirittura la pena di morte; obbligo di vivere all'interno di un ghetto; divieto di assumere balie cristiane per bambini ebrei, o per un medico ebreo di curare pazienti cristiani; limiti alle possibilità di esercitare liberamente certe professioni. Il tutto pena la condanna alle staffilate o ai remi o alla solita confisca dei beni o all'esilio.

Una bolla di Paolo IV del 1555 vietava agli ebrei di avere rapporti con i cristiani, di indossare lo stesso tipo di vesti (dovevano infatti «distinguersi»), di commerciare (tranne che per gli stracci), di possedere beni immobili, di scrivere in lingua ebraica, di avere più di un tempio per il loro culto, di accettare l'appellativo di «signore». Nel momento in cui venivano rafforzati i poteri dell'Inquisizione, autorizzata a procedere anche solo sulla base di semplici

sospetti, le violazioni delle norme speciali sugli ebrei potevano facilmente essere considerate eresia e, come abbiamo visto, talvolta il passo verso l'accusa di stregoneria era imprevedibilmente breve.

Un esempio moderno di caccia alle streghe

Negli Stati Uniti d'America di quarant'anni fa, agli inizi degli anni '50, si scatenò un'ondata di indagini e persecuzioni, in un clima di crescente sospetto e isteria collettiva, tale da essere definita «caccia alle streghe». Oggetto della caccia furono questa volta i comunisti e i loro simpatizzanti, ma ad un certo punto fu sufficiente avere opinioni progressiste, essere contrari ai metodi usati nella «caccia» o essere parenti di altri sospettati.

Gli USA vivevano con soddisfazione la condizione di maggiore potenza mondiale sul piano economico (i $\frac{3}{4}$ dei capitali investiti nel mondo intero era americano, il reddito medio annuo era di 1500 dollari a testa, contro gli 800 di alcuni paesi europei) e sul piano militare (erano l'unico paese a possedere la bomba atomica). Dalla seconda guerra mondiale era però emersa minacciosa la presenza dell'URSS, paese comunista e per definizione nemico del capitalismo; fra i due paesi ebbe termine qualunque tipo di collaborazione e si instaurò un clima definito di «guerra fredda». I timori americani erano di spionaggio, infiltrazioni, congiure da parte comunista contro la più grande potenza capitalista. Già nel 1947 il presidente Truman, allarmato dalla scoperta di spie sovietiche in Canada, aveva avviato un'inchiesta su tutti gli impiegati e i funzionari del governo americano (circa 3 milioni di persone) per verificarne la lealtà (l'inchiesta durò più di tre anni e portò all'allontanamento di 200 persone sospette, mentre altre 2000 si dimisero dall'impiego). Nel 1950 due fatti aggravarono i timori americani: lo scoppio della guerra di Corea, che vide l'esercito USA a fianco della Corea del Sud contro la Corea del Nord (durata: tre anni), e la notizia che anche l'URSS possedeva ora la bomba atomica, forse grazie alla diffusione di segreti atomici da parte di uno scienziato britannico.

È dal 1950 che nacque un'atmosfera di accuse indiscriminate, generiche e indimostrate, grazie all'opera del senatore repubblicano Joseph McCarthy, che proseguì senza sosta e con grande spazio sulla stampa e nella televisione per circa 4 anni; la sua tattica, definita della «grande menzogna», consisteva nel lanciare comunque accuse, fomentando il panico popolare, anche verso persone di primo piano: non risparmiò il rappresentante USA all'ONU, Philip Jessup, il segretario di Stato generale Marshall e lo stesso generale Eisenhower prima che divenisse il nuovo presidente USA nel 1953.

Il Congresso americano decise di investigare sulle attività comuniste negli USA, nonostante l'opposizione del presidente Truman, e nel 1950 incaricò un'apposita commissione; ancora nel 1952 approvò un atto che prevedeva controlli anche sulla «lealtà», ovvero sull'anticomunismo, dei visitatori stranieri negli USA. Gli anni più «caldi» furono quelli immediatamente seguenti alla elezione di Eisenhower, repubblicano, alla presidenza USA; il senatore McCarthy, definito in seguito «l'uomo più privo di principi della vita pubblica americana», divenne presidente di un'ulteriore commissione del Senato sulle Operazioni di Governo, apparentemente poco importante, e in particolare lavorò intensamente con un *Sottocomitato per le investigazioni*, trasformandolo in un organismo impiegato nella caccia e denuncia dei comunisti.

In un clima che rasentava l'isteria generale, diveniva sospetta l'adesione, risalente anche a molti anni prima, a organizzazioni liberali e progressiste, la professione di idee di apertura e tolleranza; colpiti furono artisti, scrittori, registi, sceneggiatori, attori, il mondo cioè degli intellettuali: non a caso furono loro a definire «maccartismo» questa fase oscura e tormentata della democrazia americana. Libertà di pensiero, di espressione, di organizzazione e di riunione furono messe seriamente in discussione, come pure il diritto dei cittadini a essere trattati con giustizia anche se sotto accusa.

Nel 1953 furono uccisi sulla sedia elettrica i coniugi Ethel e Julius Rosenberg, ebrei e di sinistra, arrestati nel 1950 con l'accusa di spionaggio atomico a favore dell'URSS e condannati a morte già nel 1951 sulla base di prove in seguito rivelatesi false: il fatto che all'epoca non venisse eseguita un'indagine rigorosa, che i coniugi Rosenberg fossero già condannati prima del giudizio e che sia loro sempre stata rifiutata anche la grazia, dimostra a cosa può portare un clima irrazionale di sospetto, paura e intolleranza.

La «caccia» finì intorno al 1955-56, anche se il senatore McCarthy era già stato completamente screditato e i suoi metodi condannati ufficialmente dal Senato americano nel dicembre 1954. L'errore del senatore era stato quello di rivolgere le consuete accuse di simpatie per i comunisti verso elementi dell'esercito americano, proprio quell'esercito così duramente provato dai tre anni della guerra di Corea in cui avevano perso la vita 33 000 soldati.

■ Una città fra Cinquecento e Seicento: Bologna

All'inizio del XVI secolo Bologna contava circa 40 famiglie aristocratiche di antica tradizione; ad esse si affiancava una nobiltà più recente, costituita da banchieri, notai, mercanti, coloro che erano riusciti ad ottenere un titolo nobiliare

grazie alla loro posizione sociale. Al governo della città era preposto il Senato, composto da nobili, che dal 1507 esercitava il potere politico sotto il dominio diretto dello Stato pontificio. Altri organi riunivano i membri della borghesia (Massari delle 24 Arti, magistratura degli Anziani ecc.) ma non esercitavano alcun potere politico. La maggior parte degli abitanti (circa 65 000 alla fine del Cinquecento) era costituita da lavoratori salariati o giornalieri e da disoccupati, che non godevano di alcuna rappresentanza.

Tra il 1581 e il 1630 la popolazione era così suddivisa:

- 65% poveri;
- 11% servitori presso famiglie benestanti;
- 5% suore e frati, residenti presso 52 monasteri;
- 2% preti;
- 17% nobili, borghesi e artigiani.

Bologna era soprannominata «la dotta» per la presenza dell'Università: gli studenti universitari, addirittura qualche migliaio nel '500, provenivano da vari paesi; erano in aumento gli stranieri, in prevalenza tedeschi e spagnoli. La loro presenza rappresentava certo un incontro con culture diverse, ma era spesso anche fonte di confusione e malcontento, per la vivacità di cui i giovani davano prova di frequente e le marachelle che combinavano.

La città aveva già un aspetto particolare grazie ai portici, imposti dal Senato con ripetuti editti; la vita sociale e la civiltà ne erano caratterizzate: i portici avvicinando la casa alla strada e alle case dei vicini facilitavano la comunicazione, rompevano la barriera che separa la vita privata dalla comunità, incoraggiavano le uscite, il passeggio, gli incontri.

Con la Controriforma la Chiesa cattolica agì in vari settori per diffondere gli ideali della fede e nello stesso tempo per esercitare un controllo sulla vita culturale. I Gesuiti organizzarono tre collegi destinati rispettivamente all'educazione dei figli di nobili, della ricca borghesia e alla formazione degli aderenti al proprio Ordine. Tali scuole, moderne e ben organizzate, arrivarono anche a fare concorrenza all'Università, divisa in varie facoltà poste in edifici diversi; nel 1563 la loro unificazione in un solo istituto, il Palazzo dell'Archiginnasio, comportò un rilancio dell'organizzazione universitaria ma anche una sorveglianza più marcata da parte della Chiesa: controlli sui libri, sugli studenti, in particolare quelli stranieri, richieste di preventive professioni di fede. L'effetto fu quello di una lenta decadenza, con la riduzione progressiva degli studenti e anche l'allontanamento degli insegnanti che, poco pagati dal Senato della città, cercavano altrove impieghi meglio retribuiti.

Anche a Bologna si manifestò a più riprese l'intolleranza contro la minoranza

ebraica presente nella città: due bolle papali del 1555 e 1556 imposero agli ebrei l'obbligo di vivere in un ghetto (a fianco delle Due Torri) e di distinguersi negli abiti, mentre contemporaneamente vietavano loro qualunque rapporto con i cristiani (anche se esercitavano la professione di medici o balie), il possesso di immobili o l'esercizio di attività commerciali (con l'eccezione degli stracci) e infine il farsi chiamare «signore». Nel 1569 gli ebrei vennero cacciati dalla città, vi poterono rientrare pochi anni dopo ma ne furono nuovamente espulsi nel 1593.

La Controriforma però ebbe anche l'effetto di promuovere organizzazioni di tipo assistenziale, che nacquero numerose nel corso del '500 grazie a lasciti o finanziamenti di cittadini benestanti a cui premeva preservare l'onore di Bologna, assistendo i cittadini anche nella povertà e per limitarne la pericolosità sociale; ecco dunque l'Ospedale della Morte (nell'attuale Museo civico) collegato all'Ospedale della Vita, l'Ospedale di S. Giobbe per gli incurabili, l'Ospedale dei Bastardini (per i piccoli orfani), l'Opera dei Mendicanti presso l'Ospedale di S. Gregorio, l'Opera Pia del Vergognosi (erano così definiti i gentiluomini impoveriti che si vergognavano di elemosinare) e varie istituzioni di assistenza specificamente rivolta alle ragazze.

L'assistenza alle fanciulle

Gli istituti religiosi che dovevano assistere e istruire le fanciulle rimaste orfane o in condizione di bisogno, per salvarle dalla strada o da attività disonorevoli o poco dignitose, si chiamavano «conservatori». L'assistenza era diversificata a seconda della provenienza sociale: il conservatorio di S. Marta per le figlie dei «vergognosi», i conservatori di S. Croce e di S. Giuseppe per le figlie delle prostitute, il conservatorio di S. Maria del Baraccano per fanciulle di condizione sociale medio-bassa, nate da famiglie di piccoli artigiani. Quest'ultima istituzione è interessante e legata alla storia di Ippolita; trasformata da ospedale per pellegrini in ricovero per fanciulle, le accoglieva giovanissime (anche di 9-10 anni) solo dopo accurata e severa selezione: bisognava essere bolognesi o del contado ma nate da padre bolognese, sane, onorate, belle, abili nei lavori femminili, non aver mai mendicato né lavorato come serve, avere alle spalle una famiglia su cui contare in caso di malattia o di espulsione. La vita all'interno del conservatorio era di lavoro intenso (12 ore al giorno: 4 al mattino e 8 al pomeriggio) per almeno 7 anni, dopo i quali le soluzioni possibili erano il matrimonio o la monacazione in convento. Guidate da una maestra, le ragazze più giovani e delicate imparavano a tessere veli e seta, le più robuste a tessere te-

le, le più abili o belle a ricamare pizzi (l'apparenza e l'abilità le avrebbero rese degne di andare a servire le gentildonne). Si trattava in pratica di lavoratrici molto specializzate, i cui prodotti venivano comprati dai mercanti di seta e veli; questi ultimi, spesso anche proprietari dei mulini da seta, si trovavano di frequente negli organi che amministravano i conservatori.

Le ragazze vivevano come reclusi: dopo una prova di 6 mesi, ricevevano un vestito azzurro (come quello della Madonna), non uscivano più, neanche per una passeggiata, non ricevevano visite (se non raramente e attraverso una grata), non avevano svaghi, vivevano sorvegliate anche nel loro comportamento spirituale (nel '500 la non docilità di carattere e l'incapacità di adattarsi al duro lavoro provocarono ad alcune l'accusa di essere «spiritate» e in alcuni casi l'espulsione). Certamente tale vita era migliore dell'abbandono in mezzo a una strada, ma cosa ricevevano in cambio? Oltre al mantenimento per gli anni di «ricovero» in istituto, alle ragazze veniva garantita una dote, una cifra fissa (L. 100 nel Cinquecento e dalle 700 alle 900 il secolo successivo), costituita non tanto dai guadagni del lavoro effettuato quanto da lasciti e versamenti di benefattori; in realtà la fanciulla non avrebbe mai avuto la disponibilità diretta di tale somma, perché dopo un primo acconto versato al convento o al futuro marito, a seconda della sua sorte, il resto della dote sarebbe stato investito dal conservatorio stesso, che avrebbe incassato anche i frutti: la dote sarebbe rimasta come somma su cui contare per eventuali prestiti o necessità. L'istituto poi sarebbe rimasto proprietario dell'investimento se la donna sposata fosse morta senza figli, mentre se si fosse trattato del decesso di una suora il capitale investito sarebbe andato al convento e l'istituto ne avrebbe conservato soltanto i frutti. Non a caso, perciò, il conservatorio del Baraccano preferiva accasare le proprie fanciulle! Il destino delle ragazze non era comunque deciso con leggerezza: sia il convento sia la situazione familiare di un pretendente venivano vagliati accuratamente e alla fanciulla era richiesto il consenso. Non è poi una coincidenza che nei secoli XVI e XVII la maggior parte di coloro che sposarono ex fanciulle del Baraccano fossero piccoli artigiani, rigidamente bolognesi, impegnati in uno dei vari rami dell'industria tessile: la sposa avrebbe contribuito con la sua esperienza al buon andamento dell'azienda familiare.

L'economia bolognese

Il bene economico simbolo della ricchezza era la terra, posseduta soprattutto da nobili, commercianti, artigiani e naturalmente dagli ecclesiastici. L'economia legata alla terra garantiva il mantenimento della ricchezza ma non ne crea-

va di nuova: era cioè un modo sicuro di investire le proprie fortune acquistando terra e bestiame e avviando attività agricole in questo periodo di «ristagno economico» accompagnato da frequenti carestie. I beni prodotti nelle campagne non riuscivano a soddisfare la domanda degli abitanti della città: si verificò un aumento dei prezzi dei beni più richiesti, soprattutto grano e altri cereali. A Bologna come altrove il Seicento fu un secolo di disagio e insicurezza sociale; in varie occasioni si ebbero tumulti e proteste di piazza, nelle campagne si diffuse il banditismo, i mendicanti divennero ovunque figure frequenti. Anche la peste colpì pesantemente: nel 1630 una grande epidemia provocò tanti morti che gli abitanti si ridussero a circa 47 000.

Il credito era stato sottratto agli ebrei istituendo, già alla fine del '400, il Monte di Pegno: tale istituzione, proposta e gestita dai Francescani, era stata inizialmente rivolta ai poveri e poi trasformata nel corso del '500 in strumento di finanziamento* degli enti ecclesiastici e delle attività economiche. Fu poi organizzata anche fuori città: vari Monti furono istituiti in corrispondenza dei luoghi di produzione e lavorazione della canapa (attività che appunto necessitavano di finanziamenti). Questa ingerenza di un Ordine monastico nell'economia non è un caso isolato: i Benedettini, legati alla campagna, avevano un peso determinante nel campo fondiario, cioè dei terreni, mentre intorno agli insediamenti dei Carmelitani si svilupparono le attività legate alle fonti di energia con i mulini e i filatoi.

La tradizionale industria bolognese era quella tessile, della seta e della canapa; verso la fine del secolo XVI la sola industria della seta impiegava circa 24 000 persone: per la raccolta delle foglie di gelso nelle campagne, in città nelle piccole imprese e nelle filande per la lavorazione dei bozzoli, la filatura e la tessitura.

Si integravano così diversi tipi di organizzazione produttiva, dal lavoro a domicilio al sistema delle arti a un sistema di fabbrica in senso moderno. I prodotti bolognesi, soprattutto filati, drapperie e velami, venivano poi esportati in vari paesi europei e nel vicino Oriente.

Ciò che caratterizzava tale industria era il mulino da seta rotondo, di cui Bologna ebbe l'esclusiva fino alla fine del secolo XVI; in un periodo di generale crisi economica i setifici riuscirono a mantenere i propri livelli di produzione ma non più a espandersi: cominciarono a risentire della concorrenza di altri paesi. Il monopolio* bolognese fu infatti interrotto quando il segreto di tale tecnica fu portato in alcune città vicine, poi, verso la metà del Seicento, anche in Lombardia e Piemonte e all'inizio del Settecento addirittura in Inghilterra.

Canali e mulini

L'acqua era la principale fonte di energia di Bologna. Nel Cinquecento fu portata a termine la costruzione di un sistema idraulico a cui si era lavorato per più di tre secoli, talmente lungimirante da risultare efficiente ancora nell'Ottocento: chiuse* per convogliare l'acqua di alcuni fiumi, canali scoperti o sotterranei in tutta la città, chiaviche* (condotte per portare l'acqua alle case tramite le cantine), utilizzando dislivelli e pendenze; le spese per i controlli e la manutenzione erano a carico di chi usufruiva della struttura. Più dell'80% dell'acqua convogliata in città veniva poi avviata in uscita dal Porto Navile lungo un canale navigabile fino al Po e dunque al mare Adriatico.

Tale sistema idraulico rispondeva a varie esigenze: forniva acqua per gli animali, per le lavandaie, per orti e giardini, costituiva una via di penetrazione delle merci in città (lungo il canale Navile) era la base per tutte le attività industriali legate all'acqua (lavorazione di tessuti, pelli, ferro, fabbricazione di mattoni, vetro, pergamena ecc.); inoltre era fonte di energia idraulica per mulini, filatoi, mantici, mole, seghe idrauliche ecc.; era usata anche per lo smaltimento dei rifiuti privati e come via di navigazione.

Nel Seicento si contavano a Bologna circa 120 mulini da seta, mossi da quasi 400 ruote idrauliche in varie zone della città, e 20 mulini da grano, concentrati nel canale delle Moline. Le ruote idrauliche collegate agli opifici* erano di piccola dimensione e sfruttavano l'acqua delle chiaviche, mentre le ruote a pale che muovevano le macine dei mulini da grano erano di grande dimensione e utilizzavano l'acqua del canale, di cui si era aumentata la potenza organizzando ben nove punti di salto. Le due attività si trovarono sovente in contrasto: i mulini da seta erano collocati «a monte» e utilizzavano quindi per primi l'acqua, sottraendone ingenti quantità; il canale su cui erano collocati i mulini da grano non aveva allora una portata sufficiente per le ruote a pale di quei mulini. Era peraltro impossibile risolvere la controversia con una precisa programmazione: non si conoscevano tecniche per conservare la farina, si procedeva alla macinazione solo a fronte di una richiesta dei privati o dei fornai. Le autorità, d'altra parte, non autorizzarono mai lo spostamento dei mulini da grano fuori città, perché avrebbero dovuto rinunciare a un importante tributo, il cosiddetto *dazio* delle moline*, che costituiva una solida entrata finanziaria* per la città.

La cucina: Bologna «la grassa»

Tale appellativo è molto antico, risale almeno al secolo XIII; si riferisce senza dubbio ai salami e alle salsicce tipici di Bologna, ottimi di sapore e qualità, grassi perché tale è la caratteristica della carne di suino. Ecco il commento di

uno studente universitario di medicina a metà del Cinquecento: «... in Bologna si fanno salsicciotti i migliori che mai si mangiassero; mangiarsi crudi, mangiarsi cotti e a tutte l'ore n'aguzzano l'appetito; fanno parere il vino saporitissimo ancora che svanito o scipito molto sia: benedetto chi ne fu l'inventore, io bacio e adoro quelle virtuose mani».

Altri prodotti bolognesi rinomati erano il vino, le olive (nelle campagne bolognesi un tempo c'era anche l'olivo, oggi scomparso), le carni, i formaggi, la selvaggina, mentre dalla zona di Comacchio venivano varie specie di pesce, ostriche e gamberi.

I bolognesi, amanti della caccia e della pesca, buongustai, organizzavano sontuosi pranzi per festeggiare qualunque ricorrenza; gli storiografi hanno descritto alcuni banchetti nuziali particolarmente sfarzosi, quale quello del 1475 per le nozze del conte Guido Pepoli con Bernardina Rangoni (più di mille invitati a tavola per tre giorni) o quello per il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este nel 1487 (un pranzo di 28 vivande della durata di 7 ore all'interno di quattro giorni di festa con 3000 ospiti venuti da fuori).

Nel 1564 le macellerie di Bologna (dette *beccherie**) erano 34; si è calcolato che ogni anno vi si ammazzassero 6000 manzi, 8000 vitelli, 5000 agnelli e 4000 fra pecore, capre e montoni. A quell'epoca con una Lira si potevano acquistare 4,3 kg di manzo, 3,2 kg di agnello o vitello, 7,2 kg di capra oppure 19,5 kg di grano.

Ricorrenti decreti già dal 1300 tentarono di limitare la quantità di cibo servita nei banchetti nuziali, per esempio ponendo a tre il numero massimo di vivande consentite, poi modificato in sei (tre di lessato e tre d'arrosto); venne vietata la caccia fino a otto miglia dalla città; vennero vietate le vivande di pesce, i pasticci, le marmellate (con l'eccezione della famosa cotognata), i canditi. Si tentava così di combattere l'ostentazione del peccato di gola, ma i nobili di famiglie importanti riuscivano spesso a eludere i divieti.

Nel Seicento venne in uso servire contemporaneamente in una «portata» vari cibi diversi, anche undici o dodici, e si pensi che un pranzo sontuoso poteva consistere di due o tre «portate», eccezionalmente anche di quattro!

La combinazione dei vari piatti non rispondeva solamente a criteri gastronomici, ma anche estetici; un banchetto diventava una sorta di rappresentazione, con richiami alle divinità mitologiche e significati allegorici*. Rimase famoso il pranzo organizzato per i magistrati della città dal senatore Francesco Ratta: la sala del banchetto, a cui si accedeva passando sotto un pergolato di frutta, aveva al centro una «montagna» di 18 piedi d'altezza e 48 di circonferenza, con statue, grotte, fiumi, ippogrifi*, fiori e piante di pasta di zucchero; intorno al monte una tavola per sessantasei invitati.

Una festa in particolare ebbe talmente successo da essere ripetuta per ben 547 anni: la festa della Porchetta. Fu istituita probabilmente nel 1249 nel giorno di San Bartolomeo (24 agosto), per ricordare il momento in cui re Enzo, figlio di Federico II, sconfitto dall'esercito comunale a Fossalta, fu condotto nella città come prigioniero. La festa coinvolgeva tutto il popolo, anche perché comportava un'abbondante distribuzione di cibo e danaro (la cosiddetta «cuccagna»), e terminava con il lancio della porchetta arrostita dell'alto del Palazzo municipale; il fatto è che tradizionalmente veniva versato sulla folla anche il brodo di cottura ancora caldo! Nel 1597 lo svolgimento della festa subì delle modifiche che la resero ancora più allegra e grandiosa: nella piazza Maggiore si preparò un palco con frasche e cespugli come se fosse un boschetto; 12 fra contadini e pastorelle arrivarono sopra un carro con frutta e strumenti musicali e cominciarono a danzare nel «boschetto», ma vennero interrotti dall'arrivo di 12 cacciatori che, con armi, cani e corni da caccia, procedettero a «stanare» vari animali (lepri, conigli, volpi, ma anche galline, colombi, starni); tutti i prodotti della «caccia» furono gettati alla folla: per ultima venne uccisa una porchetta, prima presentata agli Anziani della città e poi, al solito, gettata dalle finestre del palazzo! La festa finì con girandole di fuoco e rumorosi fuochi d'artificio accesi spettacolarmente nel «boschetto» da una sorta di serpente di fuoco fatto precipitare lungo una fune dalla cima del Palazzo dei Notai. Da allora la festa fu ripetuta ogni anno con varie scene allegoriche riecheggianti miti dell'antica Grecia; i temi variavano ogni volta, mentre restava costante l'importantissima «cuccagna»!

■ Un problema da risolvere: le diverse unità di misura

La misurazione è un'esigenza nata con l'organizzazione delle prime società umane; consiste nell'associare un numero a una grandezza e permette di calcolare lunghezze, superfici, pesi, volumi ecc. e soprattutto di fare confronti.

Nell'antichità le unità di misura erano «naturali», cioè riferite al corpo umano (piede, palmo, spanna, passo ecc.) o a oggetti d'uso comune (anfora, pertica, obolo, boccale, carro). La loro caratteristica era di essere misure soggettive, diverse cioè da luogo a luogo non solo per il termine usato, ma anche per la grandezza rappresentata. L'imprecisione e la molteplicità delle misure naturali erano indubbiamente fonte di complicazione e di confusione, in particolare per chi si spostava da un luogo all'altro per affari e compravendite: i mercanti. Spesso le autorità stabilivano che un'unità-campione di misura fosse conser-

vata in un luogo pubblico (il tempio, il castello, il palazzo municipale ecc.) perché fosse chiara e indiscutibile. All'esterno del Palazzo d'Accursio, nella piazza Maggiore di Bologna, è ancora possibile vedere dei segni sul muro che stavano a indicare alla popolazione a cosa corrispondesse ufficialmente la *pertica*, che serviva per misurare la lunghezza.

Nei secoli XVI e XVII in cui è ambientata la nostra storia il territorio italiano era diviso in varie entità e le unità di misura erano anche di più, visto che ogni città e villaggio aveva un suo sistema.

Qui di seguito è riportato un confronto fra alcune città per quanto riguarda la misurazione degli *aridi* cioè i volumi di sostanze solide, in genere cereali.

Da luogo a luogo dunque cambiavano i nomi, ma non era sufficiente una semplice traduzione del termine: si dovevano conoscere le grandezze usate localmente e i relativi rapporti interni per poi procedere alla conversione nelle proprie unità di misura. Complicato, no?

Spesso il nome era il medesimo, ma sottintendeva una grandezza diversa. Oggi per esempio sappiamo che il miglio usato allora a Bologna corrisponde a 1900,4915 metri attuali, mentre il miglio tirolese che usavano a Bolzano corrisponde a 10691,11111 metri attuali, il miglio toscano a 1653,6070 metri di oggi, il miglio romano a 1489,478813 metri attuali, a Torino il miglio corrispondeva a 2466,076656 metri di oggi, a Venezia si usava il miglio veneto, corrispondente a 1738,6740 metri, a Londra il miglio inglese pari a 1523,986320 metri attuali.

Il desiderio di semplificare il sistema eliminando la molteplicità di pesi e misure portò ad alcuni tentativi di unificazione, per esempio da parte del Governatore di Milano nel 1597 (con tali complicazioni però che 8 anni dopo il suo successore ne annullò gli editti). L'esigenza non era sentita solamente dai mercanti che desideravano commerci più agevoli, ma anche dagli scienziati: il Seicento aveva visto un enorme sviluppo di alcune discipline (fisica, chimica, astronomia) tutte collegate all'osservazione e alla misurazione ma con complicazioni per il confronto dei risultati. Nacque anche una scienza della misura, la «metrologia», che suscitò vivo interesse in molti studiosi e raccolse proposte sempre più serie ed elaborate. Fu la Francia, nel periodo rivoluzionario (1790), il primo paese a mettersi all'opera: una commissione di scienziati fu incaricata dall'Assemblea Costituente di studiare il problema e definire un sistema che potesse diventare universale. Si arrivò così al Sistema metrico decimale, approvato dalla Francia nel 1795; negli Archivi della Repubblica francese nel 1799 fu depositato il campione in platino del metro.

La diffusione del Sistema metrico decimale fu lenta e non senza resistenze; il

Regno d'Italia lo adottò con un decreto del 1890, anche se in varie parti del territorio era stato già introdotto in precedenza.

La parola «metro» deriva dal greco e significa «misura». Si decise di basare tutto il sistema su una unità di base corrispondente alla quarantamilionesima parte della circonferenza della Terra (supponendo il globo terrestre inalterabile e costante, non variabile come piedi o braccia a seconda della statura umana!); tale unità fu appunto denominata metro. Nell'impossibilità di misurare un intero meridiano, se ne misurò solamente una parte, per dedurne poi la lunghezza corrispondente a un quarto. Dividendo il quarto di meridiano così ottenuto per 10 milioni, si ottenne il metro. I calcoli fatti all'epoca però si rivelarono in seguito inesatti: quello che usiamo oggi è per la verità un metro legale (stabilito cioè per legge) e non corrisponde al metro scientifico o astronomico, cioè alla quarantamilionesima parte della circonferenza del pianeta.

Il sistema venne chiamato dunque metrico e le varie misure di superficie, volume, capacità e peso furono rapportate al metro. Il sistema fu chiamato anche decimale in quanto si stabilì che qualunque multiplo o sottomultiplo valesse 10 volte quello immediatamente inferiore o un decimo di quello superiore.

Oggi usiamo il Sistema Internazionale di unità di misura (SI) definito a Parigi nel 1960; prevede 7 grandezze di base: lunghezza, massa, tempo, intensità di corrente elettrica, temperatura termodinamica, quantità di sostanza e intensità luminosa, ognuna con la propria unità di misura e la relativa definizione; ecco quella che si riferisce al metro: «il metro è la lunghezza del tragitto compiuto dalla luce nel vuoto in un intervallo di tempo di $1/299792458$ di secondo».

Una sola unità di misura è sfuggita all'opera di unificazione ed è rimasta differenziata a livello provinciale o addirittura comunale: si tratta dell'unità di superficie agraria; nelle Camere di Commercio o negli uffici pubblici se ne trova la registrazione fra gli usi locali. Per esempio a Bologna c'è la tornatura, corrispondente a 20,804358 agri, divisa a sua volta in 144 tavole o pertiche quadre, divise in 100 piedi quadri. Peraltro nel Trentino molto frequentemente gli strumenti urbanistici dei diversi comuni (piani regolatori*, rilevazioni catastali ecc.) sono realizzati ancora sulla base dell'antica scala di Maria Teresa d'Austria, non espressa nel Sistema metrico decimale.

■ Come si fa ricerca storica

Una ricerca storica è diretta a ricostruire un evento del passato e insieme a delinearne il contesto, cioè la struttura sociale, l'economia, le istituzioni, le conoscenze, la cultura ecc. che hanno fatto da contorno a quell'evento e che permettono di valutarlo.

Il passato ha lasciato dei «segni», testimonianze della realtà di un'altra epoca: per chi compie la ricerca storica essi costituiscono le cosiddette «fonti». Gli stessi edifici e gli oggetti fabbricati dall'uomo sono fonti di tipo materiale, insieme alle caratteristiche ambientali. Esistono poi le cosiddette fonti «orali», in cui avvenimenti, costumi, miti, canti, danze, riti e tradizioni vengono trasmessi oralmente, raccontati di padre in figlio; tali fonti sono importanti perché forniscono il punto di vista dei protagonisti della storia stessa; hanno però un limite temporale, vale a dire che risalgono indietro nel tempo solo fino ad un certo periodo (per esempio per varie comunità africane tale limite è di 500 anni). Arriviamo poi alle fonti scritte, costituite dalle fonti narrative e documentarie: le prime sono di tipo letterario, ad esempio diari, resoconti di viaggio, cronache ecc., le seconde comprendono tutto ciò che costituisce un documento per il singolo individuo o per un'organizzazione (privata o pubblica) o per lo Stato, quindi lettere, fatture di pagamento, contratti, statuti, leggi, trattati ecc. La ricerca deve poi essere anche bibliografica, vale a dire riguardare anche ciò che è già stato scritto da altri su quello stesso argomento.

Per le fonti di tipo materiale, scritto e bibliografico esistono strutture per la raccolta e catalogazione del materiale, pubbliche o private a seconda del soggetto organizzatore, e dove è possibile consultare il materiale stesso: **biblioteche, archivi, musei**.

Le biblioteche pubbliche appartengono allo Stato, agli enti locali (Regioni, Province, Comuni) o alle Università; in Italia due biblioteche devono conservare tutto ciò che viene stampato nel nostro paese e sono le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze; le altre biblioteche possono essere di carattere generale o specializzate.

Nelle biblioteche ogni pubblicazione viene schedata, cioè se ne riporta autore, titolo, luogo e data di pubblicazione su una scheda che viene poi inserita in un catalogo; vengono in genere organizzati diversi cataloghi, che riportano in ordine alfabetico le varie schede ordinate per autore, oppure per soggetto (l'argomento della pubblicazione), o sistematico (per materia), o topografico (la collocazione negli scaffali). Gli archivi raccolgono gli atti scritti, i documenti prodotti da un ente, un'associazione, una famiglia o una singola persona; possono anch'essi essere distinti in pubblici o privati. Gli Archivi di Stato provvedono alla conservazione e catalogazione di tutti i documenti prodotti dallo Stato italiano a livello centrale (Archivio Centrale di Stato, con sede a Roma) e a livello periferico (esiste un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia); fa eccezione il Ministero degli Esteri, che ha un archivio proprio. Gli archivi privati hanno naturalmente sede presso l'associazione, la famiglia o la persona di

cui raccolgono il materiale. Per effettuare una ricerca in un archivio si devono consultare gli inventari, che elencano in ordine alfabetico gli atti conservati, descrivendone anche il contenuto; ci possono essere anche indici delle persone e dei luoghi a cui si riferiscono gli atti. Possono essere consultati anche il repertorio, che indica il fascicolo in cui è stato collocato un atto, l'indice generale e l'indice topografico.

Infine abbiamo i musei, strutture organizzate allo scopo di raccogliere e conservare materiali storici e artistici; il modo in cui gli oggetti vengono organizzati e presentati nel museo è anch'esso un documento perché sottintende una scelta di cosa valorizzare e come farla conoscere al di là del singolo oggetto o della singola opera.

Esistono musei pubblici e musei privati; i primi sono dello Stato, degli enti locali o delle Università. Gli strumenti per la ricerca sono costituiti da cataloghi generali, guide generali o pubblicazioni su opere singole; esistono in genere anche possibilità di visite guidate e sono sempre più frequenti audiovisivi, proiettati a intervalli regolari, che illustrano le raccolte e le attività di conservazione delle opere del museo.

Oggi le ricerche presso biblioteche ed archivi, soprattutto, sono facilitate dalla totale o parziale informatizzazione dei cataloghi dei libri, dei repertori, dei documenti.